

## DOMENICA 5ª DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI

Dt 6,4-12; Sal 17; Gal 5,1-14; Mt 22,34-40

Al centro della liturgia odierna è il tema della Legge; più precisamente del rapporto di Gesù con la legge. È l'oggetto esplicito dell'interrogativo dei farisei a Gesù. Il vangelo di Matteo ha un'attenzione speciale per questo argomento e lo dimostra anche nella recensione che propone della domanda sul grande comandamento; la risposta di Gesù, come in Marco, elenca i due comandamenti, ma aggiunge: *Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti*. Tale aggiunta rende esplicito il valore di sintesi che la parola di Gesù assume per rapporto a *Mosè e i profeti*, dunque per rapporto all'Antico Testamento.

Ma la liturgia di oggi ci propone a tale riguardo anche la parola di Paolo; essa pare prospettare un altro genere di rapporto tra Gesù e la legge. *Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia*. Paolo pare qui prospettare una netta alternativa tra grazia di Cristo e Legge di Mosè. Quelli che cercano la loro giustificazione davanti a Dio attraverso le opere della Legge non hanno più nulla a che fare con Cristo. I discepoli del vangelo di Cristo infatti attendono la giustizia sperata non dalle opere della legge, ma dal dono dello Spirito, che è concesso a ciascuno mediante la fede.

L'antitesi che Paolo prospetta tra la giustizia della fede e quella delle opere, tra la giustizia dello Spirito e quella della Legge, ha suscitato grandi litigi, e prima ancora grandi incomprensioni. Già negli scritti del Nuovo Testamento pare di dover rilevare, alla lettera, contrasti sorprendenti.

Paolo dice che *Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge*, che la legge era soltanto un "pedagogo", un *baby sitter* per figli minorenni incapaci di provvedere a se stessi; *appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto un pedagogo*; Cristo dunque pone termine al tempo della Legge. Gesù invece – almeno a giudizio del vangelo di Matteo (quello più attento al rapporto tra Gesù e la Legge, come si diceva) – dice esplicitamente: *Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento*. Gesù dunque si oppone a Paolo?

Finché si stia alla lettera dei testi è difficile sottrarsi all'impressione di una contraddizione. Ma occorre andare oltre la lettera, ovviamente; occorre accedere alla comprensione spirituale dei testi. E occorre soprattutto accedere a una comprensione spirituale della Legge stessa. La Legge alla quale Cristo pone termine, secondo Paolo, non è la Legge di Mosè; non è la Legge di Dio stesso che attraverso il ministero di Mosè è stata data ai figli di Israele. La Legge che decade è quella corrispondente alla comprensione dei rabbini della corrente farisaica del tempo di Gesù (Paolo stesso, occorre ricordare, era stato formato da maestri farisei). Per designare questa legge, Paolo usa anche l'espressione più precisa di *legge delle opere*. Che cosa vuol dire? Legge che si occupa soltanto delle opere esteriori, delle prestazioni e non delle intenzioni. Appunto questa legge decade, secondo Paolo.

Da sempre la legge mosaica è stata esposta al rischio di una comprensione esteriore e farisaica, lungo tutta la storia di Israele. Allo stesso rischio è esposta d'altra parte la stessa legge morale nell'esperienza di ogni uomo. Possiamo verificarlo nella nostra stessa vita. Della legge morale ci serviamo infatti spesso o addirittura soprattutto per giudicare gli altri, e per difenderci dagli altri; in un caso come nell'altro la legge diventa di necessità una legge esteriore delle opere.

Il rischio – si diceva - è di tutti e di sempre. Nella storia di Israele divenne particolarmente vivo nel periodo del tardo giudaismo, quando gli ebrei zelanti conobbero la persecuzione ellenistica, e vissero poi sempre a stretto contatto con i pagani; per difendersi dal rischio di confondersi con loro, essi irrigidirono le norme della legge capaci di fungere come una siepe di separazione tra Giudei e pagani; irrigidirono dunque in specie le leggi culturali (il sabato, le leggi sulla purità rituale, sul cibo, e simili). Appunto questa legge, che serve soprattutto a separare giudei e pagani, buoni e cattivi,

è quella che Gesù abolisce: *in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione*, – dice Paolo, e vuol così dire che non conta più la distinzione tra giudeo e pagano – *ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità*.

Merita di sottolineare che la fede che conta secondo Paolo non è una fede oziosa, senza opere; è invece una fede *operosa*; essa opera *per mezzo della carità*; Come Paolo subito dopo precisa, *tutta la Legge trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso*. In questo caso Paolo stesso si esprime non nel senso della fine della legge, ma nel senso del compimento della legge. Gesù non è venuto per abolire, ma per portare a compimento. La Legge compiuta e perfetta non è *una legge delle opere*, ma una legge scritta nel cuore, e scritta nel cuore appunto mediante la fede.

Il cristiano è libero dalla legge delle opere, dalla legge esteriore che separa giudei e pagani, dalla legge dunque della circoncisione. Ma che sia libero da quella legge non vuol dire affatto che possa agire così come gli pare. *Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà*, conferma Paolo, e tuttavia ammonisce a proposito di un rischio fatale, *che questa libertà divenga un pretesto per la carne*; per evitare questo rischio occorre che i cristiani *mediante l'amore siano a servizio gli uni degli altri*. La schiavitù nei confronti della legge delle opere è sostituita dal servizio nei confronti dei fratelli. Dunque, la legge portata a compimento e riassunta nell'unico comandamento dell'amore rimane in vigore anche per il cristiano; anzi, entra finalmente in vigore proprio per riferimento al cristiano.

Così inteso l'insegnamento di Paolo appare del tutto convergente con quello di Gesù. Il dialogo di Gesù con il dottore della legge delegato dei farisei mostra anzi tutto come i farisei stessi non fossero in alcun modo interessati a comprendere la legge; supponevano, secondo ogni verosimiglianza, di conoscere già il senso della legge; certo non c'era un consenso sicuro tra di loro a proposito del *grande comandamento* capace di valere quale criterio per leggere tutti gli altri precetti; ma il difetto di consenso non era giudicato importante. Essi interrogano Gesù non per essere istruiti, ma *per metterlo alla prova*. Già così mostrano la loro esterioresità per rapporto alla Legge, Il Signore li richiama al *grande comandamento* dell'amore di Dio *con tutto il tuo cuore*. e al secondo comandamento *simile*, quello dell'amore del prossimo. Nell'un caso e nell'altro si tratta di amore, e quindi di cuore, di intenzioni, e non di prestazioni esteriori.

Rimangono certo in vigore anche gli altri precetti, quelli di carattere più analitico; debbono però anch'essi essere fissati *nel cuore*; occorre ripeterli ogni giorno, ripeterli ai figli in casa e anche ai soci in città, di giorno e di notte. Unicamente a condizione d'essere ricordati sempre potranno essere compresi nella loro verità spirituale, e non essere invece trattati come recinti esteriori da rispettare. Perché questo accada occorre vigilare e impedire che la sazietà (o il benessere) intorpidisca il cuore e induca alla dimenticanza.